

CONVERSIONE DI VIRGILIO

Gabriele Savini

Una cosa che Virgilio amava molto era la Messa della domenica, quando era ancora in latino; per lui, alunno delle elementari, aveva il fascino dell'incomprensibile. E incomprensibile era veramente quel latinazzo “imbarbarito” da secoli di cultura lombarda, con la gran parte dei fedeli che recitavano preci e giaculatorie in modo meccanico, senza appurare se avessero o meno un senso compiuto. Ne sortivano di quegli strafalcioni da far rabbrivire uno studente di seconda media, o spanciare dalle risate i pochissimi “dotti” del paese.

La più pervicace e accanita nel devastare l'antico idioma era la Francischina: si trattava di una donna sui settant'anni, la voce chioccia tenuta costantemente a registri elevatissimi, sempre in prima fila durante messe e funzioni d'ogni genere. Era lei a fare da capo-coro, perché la sua tonalità prevaleva di un'ottava buona sulle altre e sua era di conseguenza l'esegesi del testo latino; la sua pronuncia tardo-longobarda era quella che valeva per tutto il branco di fedeli. Il suo Requiem iniziava altissimo per poi concludersi in cantina se non, absit iniuria verbis, nell'oltretomba. L'Ave Maria aveva un incipit ineccepibile e correva via liscia e gioiosa fino a “fructus ventris tuis”; da lì iniziava progressivamente a deteriorarsi. La seconda parte risultava infatti ultra-bisdrucchiola, partiva accentata sulla prima sillaba e sghijava via (1) in una strozzatura delle corde vocali: “Sàntamariamaterdei òrapronobispecatoribus nùnketinoramortisnostrae, amen”.

Dove non sbagliava mai, la santa donna, era nelle risposte secche: i suoi “orapronobis” ed “etcumspiritotuo” rimbombavano nell'ampia navata come colpi di carabina, talvolta partendo addirittura prima che il povero parroco avesse concluso il suo “Dominus vobiscum”. Don Francesco, che già non nutriva una particolare simpatia per la zelante, la gelava con occhiate in tralice; lei però non se ne dava pensiero, presa com'era dal sacro fuoco del compito che si era arrogata.

Il momento culminante di quelle funzioni, per Virgilio, era tuttavia quello del Kyrieleison. Attaccava il prete, con la sua voce bassa e bene impostata, poi entrava il coro maschile, poche voci ma potenti fra le quali spiccava il nonno del Fabio, autentica forza della natura racchiusa in un metro e cinquanta; alla fine s'inseriva il plotone delle donne capitanate dall'implacabile Francischina. L'effetto globale era emozionante, tanto che il nostro adolescente era tentato di innestarsi nel flusso musicale ma poi, così giovane e timido, desisteva, accontentandosi di biasciare qualche nota sottovoce. Si sfogava più tardi a casa, davanti al grande specchio dell'anticamera e quell'urlo: “Cristée..e..e..e” doveva giungere un po' blasfemo ai timpani della Gina, che però continuava a spolverare con fervore.

La Messa vera era quella in latino, lì si dispiegava al meglio la solennità. Quando, a seguito dell'avvento della tecnologia, arrivò anche per la Chiesa il tempo della modernizzazione e pure la Messa grande fu recitata in volgare, per Virgilio iniziò la disaffezione. Furono introdotte innovazioni, rispostine secche e di poco sugo, allegre canzonette da piccolo festival delle voci nuove: “Dov'è carità è amore, l' c'è Diooo”.

Il nerbo delle grandi cantate alla *Tantum ergo sacramentum* – altro pezzo forte davanti allo specchio – definitivamente perduto. Rimasero in lingua originale solo le edizioni speciali di Natale e Pasqua, ma anche in simili occasioni non si perveniva al pathos di un tempo: la navata restava piuttosto fredda (non solo climaticamente) e con quei coretti da carosello riusciva arduo decollare verso i piani alti dello spirito. Fu certo anche quel passaggio, quel piccolo imbarbarimento travestito da tributo alla modernità, che contribuì alla “conversione” di Virgilio. Fu una faccenda strana, una conversione all'incontrario: nel giro di un paio d'anni il ragazzo si ritrovò, se non proprio ateo, fondamentalmente agnostico.

Pure la Francischina, dal canto suo, aveva mal digerito la “nouvelle vague” religiosa e pur cercando disperatamente di stare al passo coi tempi che mutavano, aveva infine alzato bandiera bianca. Sempre più raramente la si vedeva sui banchi della chiesa e così anche la voce finì coll'appannarsi. Ci si mise per giunta una malattia piuttosto seria e l'età non più verdissima fece il resto. Per quanti sforzi facesse, al parroco non riuscì di trovare un rimpiazzo degno, se non della sua bravura, almeno di quella cieca abnegazione. Finì che, in poco tempo, quella piccola parrocchia vide allontanarsi per strade diverse due pecorelle, cosa che, in tempi di crisi come il nostro, non è di poco conto.

Nota (1): scivolava via, con la sfumatura del moto che è impossibile arrestare